

IL PASSATO DEI SOGNI

© 2020 Bruno Venticonti

© 2020 Edizioni La Gru
Tutti i diritti riservati

Prima edizione in 14° piano: Novembre 2020
ISBN: 978-88-99291-XX-X

In copertina: *Sunshine, blue skies*
© Omnibus 2019

www.edizionilagru.com

BRUNO VENTICONTI

IL PASSATO DEI SOGNI



A mio padre

Il momento del risveglio è il più rischioso della giornata
Franz Kafka

Parte prima

I

«Destino destino destino, dev'essere destino», si ripeteva Carlo mentre vagava nel suo appartamento. Sempre che ne meritasse il nome: un salone e uno sgabuzzino divisi da una sorta di atrio, spigoli retti da lasciarci la testa ovunque, nessuna parvenza di mobilio, di qualcosa che ricordasse un bagno o una cucina... neanche a parlarne - minimalismo estremo confezionato in una trama labirintica di mattonelle grigie interrotta solo da un rettangolo inciso nell'atrio e da un ritaglio verso l'esterno nel salone.

Strano.

Come strano era il paesaggio circostante. Affacciandosi a quella che forse aspirava allo status di finestra, lo sguardo si perdeva in una sterminata distesa erbosa puntellata da ponti rossastri sotto cui non scorreva altro che il manto verde marino del prato in questione, perfetto contraltare per un cielo immacolato azzurro ghiaccio. Il suo appartamento svettava sull'anomala superficie da un'altezza vertiginosa, e nessun'altra finestra si apriva sul costone di roccia che si tuffava nudo fino a terra. Se invece si guardava in alto, la vista era oscurata da una colonna montata nel verso sbagliato.

Molto strano.

Ma sicuramente era destino che fosse rinchiuso in quella cella da geometra di clausura, continuava a pensare Carlo senza smettere di consumare il pavimento e senza dimenticare di tormentarsi i capelli. Era certamente destino che si fosse risvegliato seduto contro il muro dello sgabuzzino e che ciò fosse quanto gli era dato sapere. Sì, era semplicemente destino.

Tempo di metterci un punto e le sue ruminazioni furono interrotte da una raffica di bussate. Provenivano dall'incisione. Doveva trattarsi della brutta copia di una porta. Forma e di dimensioni corrispondevano, non ci voleva una laurea per arrivarci. Più difficile capire chi si nascondesse dietro. Magari un vicino in vena di convenevoli, che a lui invece andavano di traverso. Adottò l'espedito del finto audioso e per darsi credito si tappò le orecchie tra le mani. La mitragliatrice caricata a nocche per tutta risposta mise il turbo. Carlo allora ripiegò su una presenza-assenza dai toni polemici, si accovacciò a terra, incrociò le braccia al petto ed entrò in apnea. Mica lo fregavano così, con un assillo indecente. La contromossa fu il richiamo dell'antiaerea - una voce stridula e roca: «Mi apra inquilino, so che c'è!»

E come faceva a saperlo? Poi lo chiamava *inquilino*... allora era davvero finito in un condominio? La faccenda puzzava, peggio, esalava fumi tossici perché lui una specie di condominio lo aveva sognato. Il ricordo era confuso, al limite della fantasmagoria, con il condominio che a tratti assumeva le fattezze di un castello gotico, pullulante di nani, giganti e mostri mitologici vari. Ma almeno era disinfestato da zecche moleste. Che i sogni fossero sempre un passo avanti alla realtà d'altronde era cosa nota.

Deciso a mantenere alta la linea di difesa, Carlo sigillò le labbra con i denti e incollò gli occhi al soffitto, derapando tra le fughe delle mattonelle.

«Non le piacerebbe sedersi su una poltrona?», chiese la voce dopo una breve pausa, dimostrando grande competenza nelle guerre di logoramento. I denti infatti mollarono la presa.

«Un prodotto artigianale di primissima qualità, una grande e soffice poltrona rossa», rilanciò la voce.

Davvero un osso duro. Una poltrona faceva proprio al caso suo. Gli si stavano gelando le chiappe su quel pavimento. Le difese vacillavano. Un attimo, rifletté poi, il gioco doveva essere truccato, e lui non si sarebbe prestato alla parte del pollo. Ma quando si immaginò sprofondato in una calda poltrona colorata, invece che seduto su quella fredda e triste pietra, la trincea collassò definitivamente: anche fosse un trucco era il caso di scoprirlo, decise fiondandosi verso la porta. Rimaneva però un problemino... e come accidenti si apriva, la

porta? Provò a spingerla al centro, le assestò un paio di sonore spalate, ma niente, quella manteneva le righe con stoica abnegazione.

«La spinga dal basso.»

Il baccano delle sue manovre era giunto fino alle linee nemiche.

Carlo si mise in ginocchio e seguì il suggerimento: le due estremità dell'incisione uscirono dalla scanalatura, quella alta in dentro e quella bassa in fuori, finché la porta (che a conti fatti non era che una lastra di pietra) ruotò parallela al pavimento.

«Che modo strampalato di aprire una porta», si lagnò Carlo, schiacciato carponi sotto la lastra. Davanti a sé vedeva solo l'ennesimo sfondo grigio a zig-zag.

«Non se ne stia lì impalato. Esca.»

Adesso dal campo avverso si impartivano addirittura ordini, ma Carlo non vedeva altra soluzione che eseguirli. Appena sorse la testa oltre la soglia, si bloccò, ipnotizzato da due corti calzini blu che ballonzolavano alla sua destra.

«Insomma inquilino, si alzi e si faccia vedere!»

Ormai ligio alle consegne, Carlo riemerse a sinistra della lastra. Si ritrovò in un lungo, stretto e basso corridoio. Sembrava costipato da una pressione esterna, e a lui sembrava di essere un roditore intrappolato in un tubo dell'acqua. Unica via di fuga, la scala che al termine del cunicolo si immergeva nel buio.

«Inquilino si volti», lo pizzicò alla schiena la voce.

Appena reagì allo stimolo, Carlo si sentì immortalare in uno scatto: il flash era sparato da un sorriso più bianco di una pubblicità odontoiatrica e cliccato da due occhietti scintillanti su uno sfondo di pelle infuocata: dall'altra parte della lastra c'era un uomo rosso e tarchiato, con la fronte bassa e una moquette argentata di capelli appiccicata sopra; sul petto una giacca a vento sbottonata lasciava intravedere l'ombra di un tatuaggio. Sapeva di marinaresco.

«Inquilino finalmente! Le pare educato farsi desiderare tanto per il benvenuto?» finse di rimproverarlo a denti scoperti l'uomo. Teneva le braccia incrociate sulla pancia e le mani nascoste sotto le ascelle.

«Eccoci, il benvenuto», ringhiò Carlo.

«Il benvenuto inquilino, certo. Cos'ha in contrario?» Anche se facevano a pugni con le parole uscite della bocca, i due cerchietti ai

lati del naso insistevano a sorridere.

«Ma perché continua a chiamarmi *inquinino*?»

L'uomo sembrò sorpreso. «E perché non dovrei?»

«Lasci stare», bofonchiò Carlo, catturato da un'altra contraddizione nel suo dirimpettaio: il volto era ancorato a una serenità da asceti buddistica mentre il resto del corpo era in preda a un dondolio da mal di mare.

«Lei ha parlato di una poltrona.»

«Esatto.»

«Allora?»

«Allora cosa?»

«La mia poltrona.»

«E perché mai dovrebbe essere sua?»

«Perché lei ha promesso di darmela!»

«Potrebbe trattarsi solo di un prestito. E ora che ci penso non ricordo di aver promesso niente.»

Carlo palesò tutto il suo fatalismo: «Un trucco. Lo sapevo, *lo sapevo*.»

«Se lo sapeva con tanta certezza, perché se ne lamenta?»

Il logicismo di bassa lega era proferito con una spocchia vergognosa. Per di più c'era quella lastra nel mezzo ad arbitrare la discussione, vergognosa pure lei. Per quanto fosse solo un pezzo di pietra.

«Ascolti, se non intende darmi una poltrona, cosa diavolo vuole?»

«Ma io voglio aiutarla, è chiaro!», si infervorò l'uomo. «Lei è strano, e si comporta altrettanto stranamente.»

Adesso era la pazienza di Carlo a cedere. «Io mi comporto stranamente? Io sono strano? Ma non si accorge di come è fatto questo accidenti di posto? Quando mai una porta si apre in modo simile?» E tentò di rimettere in riga la lastra spingendola da sotto.

Le mani dell'uomo scivolarono dietro la schiena, sembravano voler rimanere nascoste. «Dove.»

«Cosa?», ansimò Carlo i cui sforzi si stavano rivelando vani.

«Non deve chiedersi *quando* una porta si apre in questo modo, ma *dove*.»

Carlo sgranò gli occhi. «È solo un modo di dire!»

«C'è un motivo se i modi di dire dicono quello che dicono.»

Qui la si buttava in caciara. Tanto valeva adeguarsi. «Bel gioco di parole.»

La replica però fu di una severità accademica: «Non è un gioco, inquilino. È uno spunto per riflettere sulla sua situazione.»

Carlo allora rialzò la guardia. «La mia situazione», grugnì.

«Già, la sua situazione.»

«E quale sarebbe *la mia situazione?*»

«Lei che ne pensa?»

«Che è una situazione del cazzo!», si spolmonò Carlo. «Ecco cosa ne penso. E se lei vuole aiutarmi, penso che anche il suo sia un aiuto del cazzo.»

Il volto dell'uomo perse di lucentezza, per la gioia e il dolore Carlo. «Le ho appena offerto un aiuto, un aiuto concreto.»

«E quale, di grazia?» Il sorriso era dei più finti.

L'uomo non parve accorgersene. «Invitarla a riflettere, con tanto di poltrona come agevolazione. Eppure non sembra intenzionato a seguire il consiglio e le dico anche il motivo: lei è pigro. Ha presente quando si rimane di stucco per la nostra stessa idiozia, quasi gli idioti non fossimo noi ma gli omini verdi? Ebbene, la risposta è nella pigrizia. L'alternativa infatti è una gran fatica... molto più facile lasciarsi andare a romantiche lassiste, buttare tutto nel calderone dell'imponderabile e non darsi troppa pena, magari con una bella sinfonia di sottofondo. Ma qui la musica manca. Quindi ecco un altro consiglio: cambi atteggiamento. Allora forse, chissà, otterrà anche la sua amata poltrona.»

La predica era infiorettata da cenni esplicativi del capo.

Carlo decise di averne abbastanza e che era tempo di passare alla guerra aperta. Gonfiò il collo, irrigidì la mascella, contrasse, per farla breve, tutti i muscoli, e, una mano alla parete e un piede sulla lastra, fece per strappare di faccia al nemico il suo mortale sorriso. Ma la lastra dimostrò tutta la sua disonestà schiantandosi di colpo contro la parete e schiantando Carlo contro il pavimento di pietra. Il dolore lo accedò.

Pochi secondi e il buio si rarefece in un velo bluastro, il velo si compattò nei calzini dell'ometto e dall'alto gli piovve addosso il suo volto, ripulito per la prima volta da qualsiasi traccia di ironia. Le labbra nascondevano i denti e le palpebre dimezzavano gli occhi,

schifati dallo spettacolo.

«Lei è molto confuso», fu l'appunto rimarcato da una passerella di trionfo lungo il corridoio e poi su per una rampa di scale, le braccia incrociate altere dietro la schiena che concedevano allo sconfitto la consolazione di scoprire ciò che le mani gli avevano finora nascosto: un cubo colorato.